

Un programma per l'alternativa

(continua da pag. 4)

retramento gravissimo dell'uguaglianza nella società, perché i suoi costi sono distribuiti in modo assolutamente diseguale (si pensi solo all'espulsione di tante donne dai processi produttivi).

Gian Carlo Pajetta

I problemi della collocazione internazionale dell'Italia, del costo rovinoso del riarmo, dei pericoli imminenti e catastrofici che gravano sul mondo, si pongono oggi con assoluta priorità, ha detto il compagno Gian Carlo Pajetta. Gli avvenimenti che in questi giorni si susseguono a ritmo incalzante ripropongono con urgenza il problema di come si stia nella NATO, proprio nel momento in cui siamo di fronte a un possibile stravolgimento dello stesso trattato costitutivo dell'Alleanza e della sua estensione geografica. Sono decisioni già prese o solo minacciate? Certo è che, con il documento di Williamsburg, il processo è già avviato nei fatti.

A parte la «incostituzionalità» di quanto è avvenuto a Williamsburg (dove si sono affermate posizioni gravi, in una sede che non è quella dell'Alleanza, alla presenza

di un paese, il Giappone, che non ne fa parte, e nell'assenza di gran parte dei suoi membri), c'è un problema che riguarda direttamente l'Italia. Fanfani, capo di governo dimissionario, incaricato solo dell'ordinaria amministrazione, come, per autorizzazione di chi ha potuto firmare un documento così grave come quello di Williamsburg?

Fanfani si è richiamato a un «impegno» precedente dell'Italia. Ma non esistono impegni per l'allargamento della NATO, e si equivoca volutamente anche sul tipo di impegno che l'Italia ha assunto sui missili.

Nella discussione che si ebbe nel nostro Parlamento prima del Consiglio NATO del '79, l'impegno fu quello di far valere la nostra volontà di negoziato; il PSI sostiene allora, anche se la formulazione scampava nella risoluzione finale, la «clausola della dissolvenza». Comunque, l'impegno di negoziare, affermato anche dalla NATO, non comportava certo l'obbligo di restare inchiodati ad una data fissa e rigida per la installazione dei missili americani in Europa, tanto più quando si è voluto perdere due anni prima di iniziare il negoziato. Questo problema viene ora volutamente dimenticato sia in Italia, sia in sede NATO.

Si sono invece, alla recente riunione atlantica, argomentati pretesti e preoccupazioni, quali quella di far valere la nostra volontà di negoziato; il PSI sostiene allora, anche se la formulazione scampava nella risoluzione finale, la «clausola della dissolvenza». Comunque, l'impegno di negoziare, affermato anche dalla NATO, non comportava certo l'obbligo di restare inchiodati ad una data fissa e rigida per la installazione dei missili americani in Europa, tanto più quando si è voluto perdere due anni prima di iniziare il negoziato. Questo problema viene ora volutamente dimenticato sia in Italia, sia in sede NATO.

degli armamenti nucleari. La sinistra europea è preoccupata, e di tali preoccupazioni, espresse da uomini come Palme e come Brandt, a nessuno è lecito non tener conto. La Grecia, la Spagna e la Danimarca, in forme diverse hanno obiettato o rifiutato alcune decisioni atlantiche, o hanno espresso con forza le loro preoccupazioni. Non è dunque elettorale, da parte nostra, il richiamo alla salvaguardia della pace. La «diversità» di Colombo, il silenzio della stampa su fatti come la marcia delle ACLI da Comiso a Ginevra, o sul discorso tenuto in comune a Ginevra dai dc Granelli e dal comunista Rubbi, non sono che dimostrazioni di irresponsabilità.

Va ricordato fra l'altro il fatto che, in collegamento con l'eventualità di un allargamento della NATO, si pone oggi il problema del Medio Oriente. Noi comunisti abbiamo appoggiato il ritorno a Beirut del nostro contingente militare, dopo che irresponsabilmente lo si era ritirato alla vigilia del massacro di Sabra e Chatila. Ma anche qui, chi decide, chi conduce la trattativa? Il governo italiano ha il dovere di chiedere di essere presente, oltre che con un contingente militare, anche là dove si decide, dove si conduce la trattativa.

Nel comunisti non chiediamo una politica anti-americana. Ma vogliamo ricordare a tutti che, se abbiamo rifiutato la «sovranità limitata» di Breznev, nello stesso modo oggi rifiutiamo quella di Reagan.

Columba

Le proposte programmatiche del PCI — ha detto Mario Columba, preside della facoltà di Ingegneria a Palermo e candidato indipendente nelle liste del PCI — individuano nella soluzione del problema del Mezzogiorno uno dei temi centrali della politica economica del Paese. È già un dato di grande importanza; ma ancor più che la soluzione della questione meridionale sia vista

attraverso l'eliminazione della Cassa e la realizzazione di grandi progetti integrati in grado di fornire un concreto contributo propulsivo all'intero sistema economico nazionale. Il fatto è che l'attuale intervento è stato fondamentalmente di natura assistenziale, cioè che ha alimentato i fenomeni della corruzione e della criminalità mafiosa e camorrista.

Quando parlo di grandi progetti, grande rilievo attribuisco ad un intervento nei settori dell'insegnamento universitario e della ricerca scientifica, di base e applicata, e del trasferimento alla piccola e media impresa e al terziario avanzato. La situazione attuale è largamente deficitaria: la Università non fornisce che in minima parte il servizio dovuto, né l'istruzione pubblica di nuovi atenei e nuove facoltà si è in qualche modo realizzata ai reali bisogni d'utenza.

Ancora più grave è la situazione della ricerca, nel Mezzogiorno. La grande industria statale e multinazionale richiede al territorio solo manodopera a basso livello; la piccola e media industria e il terziario sono privi di qualsiasi supporto. Non si è riusciti a costituire nel Sud una «cultura industriale»; restano solo le cattedrali nel deserto, con l'industria chimica in profonda crisi. La situazione degli organi di ricerca pubblici è estremamente carente; e il recente intervento del CNR è privo di coordinamento, troppo limitato nella dimensione e nella qualità.

Persino i fondi della 183 assegnati alla Casmeq per il progetto speciale ricerca pure stanziati da gran tempo non sono stati utilizzati, anche per l'incertezza di poter mantenere in vita i centri costituiti trascorso il quinquennio di sostegno da parte della Cassa per il Mezzogiorno. Occorre pretendere l'osservanza delle norme che impongono di investire nel Mezzogiorno il 40% della spesa per la ricerca. Si può rivedere la legislazione che definisce le attribuzioni delle regioni in questo campo, purtutto questo agevoli la formazione di organismi di trasferimento della conoscenza tra i produttori e i consumatori della ricerca, rendendo così utilizzabili i fondi.

Da stellanon non posso infine non riallacciarmi alle considerazioni di Raniero La Valle sulla minaccia dei missili a Comiso per tutta l'area mediterranea. Ecco allora tutto il valore della proposta lanciata a Palermo un mese fa, nell'anniversario dell'assassinio di La Torre e Di Salvo, di tenere in Sicilia un convegno delle Università del Mediterraneo per definire nella prospettiva di una scienza libera da ragioni di dominio e di distruzione, una linea di cambiamento dell'uso e della distribuzione della conoscenza, della tecnologia e delle comunicazioni, per una diversa e effettiva valorizzazione di tutte le risorse e per una nuova divisione del lavoro in un Mediterraneo denunciarizzato e di pace.

Misiti

L'intero pianeta — ha detto il professor Raffaello Misiti — è giunto ad un punto di non ritorno di degrado ambientale. Dominato da un conflitto dove la natura, l'uomo, la società e la tecnologia si condizionano reciprocamente mediante rapporti sempre più vincolanti. Sarebbe che lo sviluppo delle forze produttive debba essere accompagnato dalla distruzione dell'ambiente naturale umano. E invece dobbiamo affermare che se l'uomo ha creato il problema, l'uomo è in grado di risolverlo. Sono le stesse forze produttive, le conoscenze tecniche e scientifiche che possono invertire l'attuale tendenza.

Per quanto riguarda l'Italia, dobbiamo dire che è tra i paesi più esposti ai grandi guasti e ai disastri ambientali. Anche perché è tra i paesi con la peggiore amministrazione dei beni ambientali e culturali. Dal '45 ad oggi i governi si sono limitati a qualche promessa (poche) mal mantenuta; le indagini nazionali sono praticamente a zero (salvo quella De Marchi), e l'Italia resta tra i pochi paesi industriali a non disporre di un organo nazionale che raccoglie in modo sistematico i dati relativi all'ambiente e alla salute. Questo è a grandi linee lo stato delle cose. Siamo tutti

consapevoli che stiamo lentamente andando verso un mondo assai meno vivibile di quello attuale. È necessario allora — per cambiare strada — superare la concezione «utilitaristica» dell'ambiente. La concezione strumentale per cui la natura è vista solo come «mezzo di produzione». Per far questo non è sufficiente battere la vecchia logica capitalista. Non basta cioè che l'utilizzo della natura non sia più di rapina ma previdente e razionale, collettivo e cooperativo. Si tratta invece di rovesciare le vecchie concezioni dell'ambiente come elemento subordinato all'economia, e di affermare l'idea che l'ambiente, la natura, rappresentano un «bene in sé», non dipendente. Ed è anche una risorsa: deve essere ribattata l'equazione «sviluppo-uguale-degrado ambientale», in quella «tutela e valorizzazione delle risorse-uguale-nuove occasioni di sviluppo».

Il problema è quindi di come si concepisce la qualità dell'ambiente. Non come semplice superamento della novità. L'ambiente deve diventare conoscibile (non più estaneo e minaccioso), praticabile (non inaccessibile ed emarginante), godibile (non solo per la bellezza, ma anche in termini di riconoscimento in esso della nostra storia, dei nostri valori, della nostra identità).

Misiti si è quindi soffermato sui rapporti tra la sinistra e i movimenti ecologici. La battaglia ecologica — ha detto — è diventata un fenomeno che interessa grandi masse. E le esigenze poste da questo movimento devono essere interpretate come domande antagoniste che investono la logica del sistema, il suo modo di produrre e di concepire i bisogni e lo sviluppo. Un partito di sinistra non può restare indifferente di fronte a fatti così ampi e importanti. Ci sono tre cose da fare: 1) valorizzare e sviluppare gli elementi naturalistici ed ecologici della nostra tradizione ideale e di lotta; 2) criticare la mentalità presente nelle forze di governo (ma in parte anche nella sinistra) sulla base del contributo delle scienze moderne e del pensiero economico; 3) criticare alcuni aspetti

non convincenti della cultura ecologista: il rimpianto del tempo andato, il mistico, la fuga dalla civiltà, il rifiuto dell'industrialismo, la non cura dei problemi economici e delle popolazioni.

Matteucci

Se analizziamo l'attuale questione giovanile — ha detto Fabrizio Matteucci della Fgci — arriviamo al cuore dei problemi della crisi italiana e al filo conduttore del programma dell'alternativa. La crisi colpisce duramente i giovani, c'è un attacco forte ai livelli di vita e ai bisogni materiali. Ma essa lascia dietro di sé nuovi bisogni che non trovano risposta. E la stessa disoccupazione di massa non annulla le domande di una diversa qualità del lavoro, anzi rende più evidenti il divario tra capacità che i giovani posseggono e la possibilità di una loro utilizzazione. In questi anni noi comunisti siamo riusciti ad entrare in una fase nuova del rapporto con i giovani dai quali sono giunti segnali importanti, per una forza di rinnovamento come la nostra: le battaglie per la pace, contro mafia e camorra, per l'ambiente.

Al primo posto dobbiamo mettere il rilancio della politica per l'occupazione giovanile attraverso un piano straordinario per il lavoro in accordo con la riforma del mercato e il rilancio degli investimenti. Un piano tanto più urgente se si pensa che il 75% dei disoccupati sono giovani dai 15 ai 29 anni. Né le prospettive per i prossimi anni sono migliori. Il piano che proponiamo deve essere contestuale alla realizzazione di agenzie regionali del lavoro e al potenziamento delle commissioni regionali nell'impiego, per l'avvio della riforma del mercato del lavoro. Si tratta di un progetto che ha nel Mezzogiorno il punto centrale di attuazione. Ai giovani iscritti al collocamento si propone di indirizzare in lavori di utilità sociale, di servizio civile, di programmi per la costruzione di opere pubbliche da finanziare con uno stanziamento immediato di 2 mila miliardi da parte

dello Stato. Alla questione del lavoro è collegato il tema della scuola e dell'università. L'Italia, tra i paesi industrializzati, è quello che spende meno per l'istruzione pubblica. Alti sono i tassi di abbandono scolastico, vi sono gravi fenomeni di analfabetismo di ritorno. La riforma della scuola può essere una delle più importanti per un nuovo sviluppo.

Altri temi decisivi per le nuove generazioni sono l'ambiente, la lotta alla droga e alla criminalità organizzata, la casa e la pace. E credo che grande spazio dobbiamo attribuire al tema della questione morale e del rinnovamento della democrazia. Con le nostre idee e le nostre proposte dobbiamo rivolgerci anche ai sentimenti di milioni di giovani che saranno chiamati a votare per la prima volta. Diciamo che cambiare è possibile e necessario. Ciò che è davvero irrealistico è attendersi su vecchie strade che non reggono più né all'Est né all'Ovest.

Pisani

La domanda più ricorrente che mi è stata posta — ha raccontato Lucio Pisani, Provveditore agli Studi di Torino, candidato indipendente nella circoscrizione di Torino-Novara-Vercelli — è perché generico all'accettazione di una candidatura e, poi, il perché specifico di una scelta di campo. La mia carriera di funzionario dello Stato è iniziata all'insegna di un monito: siamo solidali con tutti quelli che detengono una disgraziata particella di autorità e preghiamo perché essi non siano portati a confondere la norma e la regola come più reali della carne e del sangue e perché gli altri non siano portati a confondere l'uomo con la funzione che egli esercita. In verità, con l'andare degli anni, questo monito ha mostrato la parte avversa dei suoi significati: la tentazione di interpretare la funzione come potere più come responsabilità, la modesta soddisfazione di un prestigio personale che però allontana dai rapporti umani e col via.

A questo punto c'è da chiedersi se per altra via sia possibile una diversa operabilità pubblica dell'amministrazione. Dunque, ecco la scelta di campo. Non va dimenticato il significato della parola «indipendente»: esso consente di mantenere, in libertà, una coerenza con le proprie idee, ma sarebbe volentieri ritenere che non vi sia saldatura tra le scelte personali e quelle di un raggruppamento politico. Il PCI, che propone una alternativa, ha tante e tali affinità con le mie stesse esigenze che l'adesione alle sue liste elettorali diventa a questo punto conseguenza.

Amministratore scuola da quasi un trentennio e devo dire che il funzionario, già da tanto tempo sulla breccia, ha visto passare l'importante riforma dell'obbligo come un fatto puramente numerico e burocratico e non nel significato di valenza sociale che pure doveva avere. La riforma, insomma, è stata circoscritta a un evento amministrativo e non considerata come presa di coscienza di tutta la società. E i decreti delegati, di cui sono state registrate soltanto le conflittualità, hanno fallito nel realizzare l'obiettivo di una interrelazione tra mondo del lavoro e mondo scolastico.

Nella difesa dell'«apporto» ai sono inaspriti i rapporti tra Stato ed enti locali e mantenuta la rigidità dei compartimenti stagno compromettendo la possibilità di funzione degli operatori se le matrici di provenienza per contrassegni politici potevano portare alla diffidenza. La scuola secondaria di 2° grado è ferma ad oltre mezzo secolo fa mentre i segni della compressione tecnologica si affacciano soltanto per pochi eletti. E, per una serie di ragioni economiche, di posti di lavoro, ma anche di demagogia professionalista, si creano corporazioni nella classe docente e rivendicazioni più di tipo assistenziale che di qualificazione professionale. Su tutti questi terreni c'è la speranza di operare come qualche frutto nella prossima legislatura. Se è così, come credo, anche la mia piccola scommessa avrà avuto un senso.

(Continua della 1ª pag.)

dono il loro ruolo come pura occupazione di potere e lottizzazione di posti.

Berlinguer ha detto che i comunisti avvertono bene l'esigenza generale di un rinnovamento della politica che investe anche il PCI (e al Congresso questo è stato un tema centrale), ma avvertono anche che non basta affinare la propria diversità e che occorre un'opera profonda, di governo, per distinguere le istituzioni. Ecco perché oggi è all'ordine del giorno la necessità di un rinnovamento e di un ricambio della classe dirigente.

Il segretario del PCI ha quindi svolto alcune prime considerazioni critiche sulla sintesi appena pubblicata, del programma della DC. Ha rilevato il silenzio assoluto, in esso, sui problemi della cultura e della ricerca e l'assenza di qualsiasi riferimento alla questione morale. Vi si parla di lottizzazioni da combattere, ma solo a proposito di Regioni e enti locali, quasi non esistesse e non fosse di così decisivo peso il problema che si pone per il potere centrale (dal Ministero agli Enti, alle Banche, alla RAI-TV). Le distinzioni, che si riconoscono vengono ricollocate ai «limiti» del nostro sistema istituzionale e la proposta centrale diventa quella

di una sorta di Gabinetto ridotto a pura espressione delle Segreterie di partiti di governo, camera di compensazione per le loro dispute e i loro mercanteggiamenti.

Questa assenza di qualunque seria riflessione sulla questione morale, è la prima ragione — ha detto Berlinguer — che priva oggi di ogni credibilità la DC. La seconda ragione è che la soluzione da essa proposta per i problemi economici, sociali e politici del Paese, è in sostanza una soluzione di destra: che per l'Italia significa una non soluzione. Berlinguer ha aggiunto a questo punto che di tutta la grande questione dei missili a Comiso, nel programma dc non si fa una parola, e ciò mentre Fanfani firma le gravi dichiarazioni di Williamsburg proprio sui missili. Su una questione come quella della pace, la più ricca di contenuti umani e civili, la più importante, la DC sa pronunciare solo le parole degli Stati maggiori atlantici. Con ciò essa si colloca su posizioni lontanissime da quelle dei movimenti cristiani e cattolici di tutta Europa e degli USA, e di parti

Il discorso conclusivo di Berlinguer

tanto significative della gerarchia ecclesiastica.

De Mita — ha ancora detto Berlinguer — continua a dire che «destra e sinistra» sono concetti superati e ciò che conta è il vecchio e il nuovo. In realtà, se c'è qualcosa di vecchio è proprio la negazione di quella distinzione che De Mita lascia cadere dall'alto di una «cultura», di uno stile che ieri all'assemblea dei Colivatori diretti lo ha spinto a definire i comunisti «noiosi, stupidi e stalinisti». Non sentivamo simili epiteti in bocca a un Segretario della DC, da almeno vent'anni. E De Mita nega quella distinzione tra destra e sinistra proprio oggi, nel momento in cui non c'è paese europeo (e nel mondo) in cui non sia più che mai acuta la lotta tra una prospettiva conservatrice o reazionaria e una democrazia e di sviluppo. Solo l'Italia sarebbe immune da questo contrasto? Difficile dirlo di questi tempi, con la lotta per i contratti in corso, da un lato, e con la constatazione, dall'altro, di avere proprio noi uno dei sistemi fiscali più iniqui del mondo occidentale. Siamo stati i primi a ricono-

scere, ha aggiunto Berlinguer, che destra e sinistra sono realtà politiche e sociali oggi assai più complesse di quanto fossero cento o trecent'anni fa; ma ciò è ben altra cosa dall'annullare ogni differenza di collocazione sociale e di prospettive politiche.

La verità è che anche in Italia le cose stanno giungendo al punto in cui tutto può succedere, tranne che le cose restino come prima. Se non verrà trovata una soluzione che va verso sinistra, sarà inevitabile che il tentativo di soluzione verrà cercato a destra e l'aria già tira in questa direzione. Ma una soluzione di destra, oggi, in Italia, non è in grado di superare la crisi del Paese, e ciò per almeno tre motivi: perché le forze conservatrici non hanno idee loro proprie, ma solo idee importate, stanca eco delle scuole economiche che hanno ispirato Reagan o la Thatcher (che questo non lo dico io, è il presidente della Confindustria Merloni che proprio ieri ha detto testualmente: «La DC ha predisposto un programma elettorale vicino a quello della signora Thatcher»); perché il partito su cui

puntano le forze più miopi e aggressive del padronato — ma anche qualche settore del mondo economico in buona fede — cioè la DC, è un partito pasticcione che, per prova provata, non è capace e non è in grado di attuare il rigore in tutte le direzioni necessarie e sa soltanto coprire la destra con la sua retorica antisociale; infine una soluzione di destra non potrebbe superare la crisi perché la sua vera politica è quella di un attacco antioperaio massiccio che alla fine condurrebbe solo o alla esasperazione o alla depressione (e anzi le due cose insieme) le forze decisive, le più vive e avanzate della società, cioè le forze del lavoro — e in particolare di quello direttamente produttivo — e quelle della cultura. E poiché il Paese per superare la crisi ha in primo luogo bisogno di lavorare, produrre, innovare, ricercare, studiare, allora è evidente che non si possono né esasperare né deprimere le forze operaie (che non si dimentichino) furono decisive per isolare e sconfiggere il terrorismo; e non si possono deprimere le forze

che più sentono l'esigenza del cambiamento e dello sviluppo, come quelle della cultura o quelle femminili — protagonisti del fatto più rivoluzionario degli ultimi anni — o quelle delle nuove generazioni. Berlinguer ha richiamato lo scandalo che hanno suscitato alcune sue recenti dichiarazioni sui pericoli di una involuzione autoritaria. In effetti, ha confermato, l'inasprimento del conflitto di classe che sarebbe determinato dai tentativi di scaricare sui lavoratori il peso principale della crisi, controbatterebbe in Italia una resistenza accanita che indurrebbe inevitabilmente chi governa a tentare la via di misure repressive.

Fare una scelta opposta, ha detto Berlinguer, valorizzare al massimo il lavoro produttivo, utilizzare al massimo le forze della cultura, è l'unica possibile combinazione di forze e di valori che può garantire uno sviluppo per via democratica e quindi può aprire una prospettiva concreta di inserimento, nella società e nella storia, alle giovani generazioni. Rigore ed efficienza, per noi

comunisti, si perseguono e si ottengono non guardando solo ai numeri e a misure di grandezza quantitative, ma guardando anche gli uomini, ai loro drammi, ai loro sentimenti, ai loro affetti e quindi alla immensa forza, anche economica, che può venire dall'elevazione delle loro conoscenze, della loro ragione critica, della loro coscienza civile e morale per il raggiungimento di obiettivi comuni a tutta la nazione e a tutta l'umanità. Questi sono compiti che solo la sinistra può assolvere: una sinistra rinnovata, aperta, capace di muoversi dentro gli orizzonti più larghi e avanzati del mondo moderno.

Proprio sui termini «moderni» tanto abusato (da De Mita) di questi tempi, Berlinguer si è brevemente soffermato affermando che il termine «modernità» è una coperta che può coprire tutto e di tutto. Chi era più moderno, negli Venti e Trenta? Il Gramsci della questione meridionale o il futurista Marinetti? I filosofi dello Stato forte o i Gobetti del socialismo liberale? I cantori della tecnica e della guerra o il poeta degli «Ossi di seppia»?

Paralleli simili si potrebbero fare in rapporto a qualunque epoca o ambito. Anche la mafia e la camorra del sequestri e della droga dei giorni nostri, sono più «moderne» delle «onorate società» di un tempo. La verità è che non ci si sottrae tanto facilmente ai contenuti. Noi comunisti, ha detto Berlinguer, dentro la modernità selezioniamo il lavoro, la scienza per la pace, la democrazia capace di decisione, la tecnica che espande le conoscenze e la libertà.

Ho parlato, ha detto il Segretario del PCI di sinistra «aperta». In che senso? Nel senso che la sinistra deve essere capace di collegarsi con forze che non sono socialmente, politicamente o culturalmente nella sua area tradizionale come le forze della imprenditoria, dell'artigianato, e con dirigenti, tecnici, impiegati dell'industria, dell'agricoltura, dei servizi, dell'amministrazione. E deve sapere dimostrare attenzione verso quei fermenti e quelle aspirazioni che emergono dalle associazioni di ispirazione cristiana.

Per questo parliamo di alternativa democratica. Per

ché essa vuole essere qualcosa di più ampio di una alleanza tra i partiti politici della sinistra e di una maggioranza parlamentare di sinistra. Ciò indispensabile soprattutto per evitare che i contrasti fra le forze in campo, si trasformino in brutto cozzo di interessi o in guerre ideologiche: perché questo porterebbe a quell'«est» tutt'altro che impossibile in Italia, che Marx chiamava «la comune rovina delle classi in lotta», e cioè alla dissoluzione della società.

Siamo nel pieno della battaglia elettorale, ha concluso Berlinguer, e poiché si vota per partiti determinati la prima esigenza è quella di proporre agli elettori una scelta chiara fra di essi. La nostra proposta è quella di una maggioranza di voti alla sinistra e, questo quadro, di un voto che rafforzi il nostro partito come il più coerente nella battaglia per l'alternativa: il voto al PCI è un voto a sinistra che resta sicuramente a sinistra. Comunque, nemmeno nel corso della campagna elettorale dobbiamo dimenticare che la politica e la proposta di alternativa hanno per noi implicazioni e significati, e comportamenti, che vanno oltre la somma aritmetica dei voti e degli schieramenti di partito.

u. b.

CAMPAGNA ELETTORALE 1983

ABBONAMENTI SPECIALI:

da tutte le sezioni un impegno per abbonare i centri collettivi di lettura: bar, circoli associazioni punti d'incontro

OGNI GIORNO

- I FATTI, LE NOTIZIE, LE INFORMAZIONI
- I COMMENTI, I SERVIZI, LE INCHIESTE

Lo strumento indispensabile per parlare agli elettori per conquistare nuovi voti al PCI

TARIFFA SPECIALE ELETTORALE*: UN MESE 6.500 lire**

* cinque giorni di invio settimanale, con esclusione della domenica e del lunedì

** Con il contributo dell'Associazione nazionale «Amici dell'Unità»

L'Unità